



PREMIO LETTERARIO
PER LE SCUOLE DEL PRIMO CICLO
raffaella cenni

Un pianto per la felicità

Sofia Reggiani 2°B

Era una domenica tiepida e luminosa, come se l'autunno, sapendo di dover lasciare il posto all'inverno, avesse deciso di regalare a tutti un addio speciale. Era una di quelle mattine in cui ti svegli e ti senti felice, senza un motivo preciso.

L'unico problema era che non mi sentivo affatto felice.

Assonnata uscii di casa, i capelli in disordine e gli occhi stanchi, gonfi dal pianto, riflettendo sulla morte che quel giorno sarei andata a salutare, come una vecchia amica che ti strappa le persone che ami.

Salii in macchina e mi sentii subito meglio. Viaggiare mi era sempre piaciuto, come se la velocità potesse strappare via tutti i pensieri, le emozioni e i ricordi che mi tormentavano. Mi sentivo sicura, cullata dal basso ronzio del motore e dalla brezza leggera che mi scompigliava i capelli.

Mi persi nei miei sogni, la testa fra le nuvole, così distratta dalle mie riflessioni che quasi non mi accorsi che pian piano il paesaggio aveva cominciato a cambiare sotto i miei occhi, le industrie che avevano a lungo affiancato l'autostrada erano state sostituite da filari di alberi con mille sfumature di rosso e arancio. Il paesaggio grigio e monotono aveva lasciato posto a un'infinita distesa di campi colorati, e l'aria si era riempita dell'irresistibile aroma del sottobosco e del muschio.

Finalmente ci fermammo in un vasto prato, circondato da una fitta boscaglia e attraversato dall'acqua cristallina di un ruscello. Mentre attendevamo l'arrivo di tutti, mi misi a gironzolare nei pressi del boschetto, in cerca di un albero abbastanza robusto per potermi arrampicare.

In poco tempo scovai ciò che soddisfaceva la mia richiesta. Una grande quercia si ergeva proprio nel cuore di una piccola radura verdeggianti, il tronco nodoso e scuro allungava i suoi rami come mani protese verso il cielo, le fronde cariche di frutti ormai maturi si ergevano nella loro possente eleganza e un piccolo scoiattolo giocava fra la chioma smeraldina dell'albero.

Raggiunsi la pianta, vi girai intorno fino a che trovai un appiglio abbastanza solido per appoggiarmi. Piede destro, mano sinistra, piede sinistro, mano destra, e avanti così.

Andavo così veloce che quasi non vidi la botola di legno scavata nel tronco. Incuriosita saltai giù dal ramo su cui mi ero fermata e cominciai a tirare la maniglia arrugginita fino a staccarla del tutto. Accaldata e con le mani sporche di polvere rossiccia riuscii in qualche modo ad aprire la botola facendo leva con un ramo sottile ma rigido e robusto.

Trepidante, mi sporsi per osservarne l'interno, ma ciò che vi trovai fu solo un'infinita voragine oscura e... due occhi enormi e gialli. Urlando mi alzai di scatto ma due zampe unghiate mi afferrarono scaraventandomi in quel baratro infernale.

Il caldo aroma primaverile era stato sostituito da un pesante odore di smog, la corteccia ruvida e legnosa si era levigata fino a diventare un pavimento liscio e immacolato.

Alzai gli occhi e mi ritrovai davanti il ragazzo più bello che avessi mai visto. Aveva folti capelli dorati, simili a spighe di grano, misteriosi e penetranti occhi di giada che mi scrutavano guardinghi, zigomi alti, labbra piene e denti bianchissimi.

Di fianco a lui una ragazza dai capelli corvini con grandi occhi rossi e iniettati di sangue mi fissava con odio, aveva gli occhi cerchiati di un pesante strato di trucco nero, le labbra rosso vermiglio atteggiata ad un malefico ghigno. Da sotto la pelle spettrale trasparivano le vene bluastre, mentre la luce del sole che filtrava fra le nuvole faceva scintillare i tanti orecchini come stelle luminose.

Mi rialzai barcollando e a mano a mano che riprendevo coscienza cominciai a notare quello che mi circondava. Sopra di me una vetrata lucente e cristallina era attraversata da venature bluastre mentre la luce del sole si rifletteva sulle piastrelle candide e in fondo al corridoio si affacciava imponente e maestosa una porta di legno scuro, la maniglia dorata e i cardini oliati.

Piano, senza emettere suono, si spalancò, rivelando una stanza illuminata, al cui centro si ergeva una bella e grande scrivania di lastre marmoree, dietro di essa si stendeva un panorama mozzafiato, ma ben diverso da ciò che si poteva immaginare.

Incuriosita, guardai prima il ragazzo e poi la ragazza, che a dispetto dei suoi precedenti, mi sorrise incoraggiante scoprendo una fila di denti acuminati e mi invitò con lo sguardo a proseguire.

Incerta, avanzai lentamente nel corridoio, fino a raggiungere la porta, e con un ultimo passo barcollante entrai.

Un uomo dall'aria gentile mi si affiancò, aveva il volto profondamente segnato dalla vecchiaia accentuata anche dai segni di un'evidente preoccupazione.

Con lo sguardo incollato alle vetrate, superai la scrivania e appoggiai le mani sulla superficie liscia e scaldata dal sole delle alte finestre.

Sotto di me una folla rabbiosa di individui indefiniti brandiva armi di ogni genere, scagliando rocce e dardi aguzzi verso il palazzo, che venivano immediatamente assorbiti da una barriera azzurrina.

Mi voltai in cerca di spiegazioni, il cuore che batteva a mille e la mente stravolta da un turbine di pensieri. L'anziano mi si avvicinò sorridendo incerto, il volto grondante disperazione e speranza, mi mise una mano sulla spalla e mi accompagnò ad un'altra lastra sul retro della sala.

Lì il paesaggio non poteva che raffigurare un mondo idillico. Alti palazzi spiccavano lucenti dal terreno, infestati da rampicanti, alberi e giardini pensili. Uccelli variopinti dalle piume dei colori dell'arcobaleno, planavano tranquilli nella brezza mattutina ed enormi leoni dallo sguardo docile giocavano calmi a rincorrere farfalle grandi quanto il palmo di una mano.

Uomini e donne vestiti di un identico argento passeggiavano tranquilli su stradine circondate da aiuole di mille colori, chiacchierando spensierati in quel paradiso terrestre.

Una voce calda si levò dal mio fianco, e una mano possente mi accompagnò su due poltroncine di velluto argenteo.

“Vedi cara, tutto quello che hai visto è il risultato di un'unica azione avvenuta anni fa.” Cominciò

“Un'epidemia devastò la Terra, gettando sconforto, paura, rancori. Ed è proprio da questi che comincia la nostra storia. Gli uomini, incapaci di distinguere il Vero dal Falso cominciarono a tramutarsi in bestie, a battersi fra loro, le città vennero distrutte dagli stessi che un tempo le avevano costruite, le foreste furono rase al suolo finché non rimase altro che una vasta landa infinita, polvere e distese di brulli deserti.

Fu allora che nacque la “Coalizione”.

Un'alleanza costituita dalle menti più alte del nostro mondo, che anelavano a riportare la Terra a un rinnovato splendore.” Continuò infervorato.

“Non mancava che una cosa...” si voltò di scatto. “*Tu*”

Mentre seguivo una guardia rivestita di drappi metallici in un labirinto di corridoi intricati, mi ritrovai ad osservare le pareti, specchi lucenti che moltiplicavano il mio riflesso all'infinito.

Della giornata precedente non rimanevano che brandelli di ricordi, un sapore di stelle come fosse stato tutto solo un sogno, la morbidezza delle nuvole e il calore di un cielo estivo.

Intorno ai miei fianchi si stringevano pantaloni color crema che odoravano di vaniglia, una felpa pesante mi proteggeva dagli spifferi gelidi che colpivano come lame taglienti, e ai piedi calzavo un paio di confortevoli sandali.

Poi d'improvviso andai a sbattere.

La guardia mi scrutò irritata, poi mi fece segno di aspettare e s'infilò in una stanza.

Attraverso le pareti i rumori giungevano attutiti e soffocati, così mi avvicinai e posai l'orecchio sulla serratura.

“...gli assalti sono aumentati, la barriera non reggerà a lungo...”

“Basta!” interruppe una voce brusca “la ragazza è tutto ciò che ci resta, non puoi permettere che sappia niente più di quello che già conosce. Non deve poter fuggire, chiaro?!”

Mi allontanai di scatto, dei passi pesanti si avvicinavano rapidamente, e il cuore mi batteva all'impazzata. Le tempie mi pulsavano alla ricerca di un significato per quelle parole, le orecchie mi fischiavano per il troppo pensare e i miei respiri si erano ridotti a dei rantoli.

Il ragazzo uscì e mi guardò, un'ombra scura celava il suo volto, quasi provasse...*terrore*.

Poi però altre guardie bardate con cotte di maglia dorate ci passarono di fianco, lanciando uno sguardo allusivo e severo al giovane che si stampò immediatamente un sorriso sulle labbra e si esibì in un saluto militare poco convinto.

Poi si voltò verso di me, gli occhi accesi di nuova determinazione, mi prese per mano e mi trascinò in un piccolo sgabuzzino, stipato di strani aggeggi e ricoperto di uno spesso strato di polvere.

Guardò il vecchio orologio appeso alla parete e fissò i suoi occhi grigi nei miei. “Abbiamo poco tempo, un minuto al massimo”

Mi indicò una sedia.

“Ho bisogno che da adesso in poi tu faccia tutto quello che dico senza inter..”

“Ma...” lo interruppi. Avevo paura, molta paura. Non era lui ad aver confabulato nella sala solo qualche istante prima? Eppure, nei suoi occhi non aleggiava altro se non pura giovinezza, lealtà e forse affetto? No... qualcosa di più di semplice affetto.

“Ho bisogno che tu NON mi interrompa. Ora siediti e non ti muovere”

Detto ciò cominciai a dondolarsi da un piede all'altro, quasi non sapessi cosa dire. Invece si lasciò sedere su una sedia accanto a me, mi strinse le mani fra le sue e disse:

“Devi scappare, scappare il più lontano possibile, qui niente è come sembra, vogliono ucciderti. Ti ammazzeranno per poter curare sé stessi, non gli interessa niente di te, della tua vita.... Sono dei mostri...” sospirò “io farò di tutto per aiutarti ma...”

In lontananza rimbombarono dei passi, grida risuonarono per i corridoi, una mano mi strattonò e mi fece alzare, mi sbatté sul corridoio e un attimo prima che la fiumana di guardie mi raggiungesse mi mollò.

Una sentinella si avvicinò al ragazzo, schiacciò il suo volto contro quello della sua vittima e digrignò i denti.

Poi accostò le labbra al suo orecchio.

“Portala a fare una bella *gita*, chiaro Key?” La sua voce profonda mi raggiunse, mi irrigidii e cercai in tutti i modi di dissimulare il panico che mi attanagliava lo stomaco.

Key annuì calmo e imperturbabile, fissò la guardia e con uno sguardo di sfida rispose: “Ma certo” e lo sorpassò, trascinandomi con sé.

Da dietro di noi una voce rimbombò “Credo che tu abbia dimenticato *capitano*”

Key si voltò “Ma certo Capitano”

Mentre camminavo nell'infinito intrico di corridoi serpentini cercai ripetutamente di chiedere altre informazioni al ragazzo, ma lui sembrava non avermi mai visto, pensai addirittura di essermi sognata tutto...

Key mi tirò dietro un angolo, una mano salda a serrarmi le labbra, l'altra stretta intorno alla vita.

Mi irrigidii imbarazzata, e lui parve notarlo perché allentò la presa. Poi lentamente alzò lo sguardo verso di me e indicò con un cenno della testa una luce pulsante.

“Telecamere” disse senza emettere suono.

Poi, come niente fosse, si staccò da me e riprese a imboccare corridoi su corridoi.

Camminammo in silenzio per una buona mezz'oretta, finché da una porta sbucò l'uomo che avevo incontrato il giorno precedente seguito dal giovane biondo e dalla ragazza corvina.

Con un sorriso che appariva tutt'altro che malevolo, come mi ero aspettata, mi disse. "Cara! Che piacere averti qui! Ieri sera non c'era tempo per i soliti convenevoli, ma ora abbiamo tutto il tempo del mondo!" e con un cenno ordinò ai due suoi pupilli di accompagnarmi all'interno, mi lanciò un'occhiata alle spalle, giusto in tempo per vedere Key sparire in quel mare di bianco.

All'interno della sala un tavolo imbandito di ogni sorta di ricchezze attendeva impaziente i suoi ospiti; al centro troneggiava il tacchino più grosso che avessi mai visto, dorato alla perfezione e

circondato da patate al forno simili a dobloni d'oro. Tutto intorno cocktail di gamberi in salsa rosa, involtini di vitello, insalate con fiori appena colti e tanto altro ancora.

Fino ad allora l'ansia aveva creato un buco nel mio stomaco, riempiendo di paura la nera voragine che mi stringeva il torace, ma adesso mi chiedevo come avessi fatto a resistere, un fiotto di tristezza mi colpì. Cosa ne era stato della mia famiglia?

Mi sedetti con poca grazia e annegai la disperazione nella dolce vellutata violetta di fiori di campo.

A un certo punto, a metà del pranzo, una proiezione tridimensionale comparve nel centro del tavolo, e una voce incorporea parlò.

I sottili raggi di luce bluastra disegnarono lo schema della composizione di una.. strinsi gli occhi per guardare meglio. Non c'era dubbio, una lacrima luminosa si stagliava nell'aria, mentre di sottofondo la voce elencava le sue caratteristiche.

Volevo rimanere incerta, sospettare dell'uomo che avevo davanti, eppure mentre le immagini di uomini morenti mi scorrevano sotto gli occhi e la voce cantilenante svelava i misteri, mi ritrovai ad ammirare ciò che una semplice lacrima potesse fare.

Una piccola, pura lacrima in grado di guarire le malattie.

Poi tutto si fermò, abbassai lo sguardo e tre sorrisi gemelli scintillarono.

"Per oggi può bastare. Ti farò accompagnare nella tua stanza"

Key mi attendeva già fuori dalla porta, sorridente.

Poi vide il mio, carico di fiducia nell'uomo da cui lui stesso mi aveva messo in guardia, e qualcosa si spezzò.

Per tutto il tragitto rimanemmo in silenzio. Raggiungemmo la mia stanza.

Feci per salutarlo ma lui mi fissò, gli occhi grigi freddi come pietre, una cupa tristezza sul viso. "Ti avevo avvertito" e sparì.

Quella notte i sogni infestarono il mio sonno. Vedevo i volti delle persone giù in strada, gli occhi rossi di stanchezza e furore, la bocca schiumante di rabbia. Le grida dei genitori si fondevano con le strilla dei bambini, che vedevano la loro carne macerare, staccarsi dal corpo e ricoprirsi di vesciche.

Vedevo il sangue unirsi alle lacrime, i fiumi tingersi di rosso per i corpi esanimi che venivano scaricati nelle sue fredde correnti, ragazzi giovani e innocenti che non conoscevano altro se non la morte, e nonostante ciò combattevano per la vita.

No, non potevano lasciarli morire. Key aveva torto, doveva avere torto, come poteva pensare che fossero nemici. Il mio cuore si fermò. Come potevano *uccidermi*?

Mi svegliai di soprassalto, il sangue ardente che mi scorreva nelle vene, la fronte imperlata di sudore freddo, i denti che battevano e le membra intorpidite.

Da dietro la parete giunse un rumore sordo e basso. Qualcuno stava telefonando, una voce conosciuta, pacata per come la conoscevo io, ma improvvisamente minacciosa, la stessa voce contro la quale si era scagliato Key.

Dall'altra parte del muro provenne uno squillo. Poi nella mia stanza avvenne lo stesso.

Proveniva da un basso disco luminescente, mi avvicinai e feci per toccarlo, ma le mie dita gli passarono attraverso.

La superficie lucida si faceva sempre più morbida e tiepida man mano che spingevo a fondo la mano, il gomito, il braccio intero e poi anche l'altro.

Un portale.

Con i piedi saldamente attaccati al pavimento infilai la testa, e mi ritrovai in una sala ovale, occupata da un vasto tavolo ferreo al quale erano accomodate una decina di persone; tutti parevano agitati, conversavano fra loro finché avvolto in una luce aurea apparve un anziano dal volto rubizzo, i radi capelli argentei ben impomatati, una divisa luminescente e argentata.

Poi si sedette e tutti ammutolirono, volgendo i loro sguardi all'uomo a capotavola.

“Cari colleghi” sentenziò “poche ore e le prime lacrime saranno estratte. Poche ore e quella ragazza ci fornirà la fonte della sua vita”

Qualcuno in fondo alla sala gemette. Gli occhi di tutti corsero a una donna pallida, i capelli selvaggi e scuri. Tremava come una foglia.

“Ne abbiamo già parlato Jacinda. Uccidere quella ragazza è il solo modo per permettere a tutti noi di vivere, una vita per tredici vite.”

A intervenire era stato un ragazzo con occhi smeraldini e un'aureola di capelli dorati affiancato da una ragazza esangue e gli occhi carichi di odio. Rhian. Rhian e Loralisa. Gli stessi che avevo creduto amici.

Tentai di trattenere le lacrime, Key aveva ragione. Aveva sempre avuto ragione. Tutti in quello strano mondo volevano uccidermi, ma non era tanto la paura della morte a spaventarmi, bensì la coscienza che qualsiasi cosa avessero fatto sarebbe stata corretta, che valore aveva una vita in confronto a mille?

Mi raddrizzai. *Tredici*. Tredici. TREDICI?

Non volevano salvare la gente, volevano salvare solo sé stessi.

Un nuovo fiotto di lacrime mi scese per le guance. Lacrime di rabbia.

Non sarei morta, non per loro.

Erano codardi, vigliacchi, pavid.

Nell'oscurità due occhi grigi scintillarono.

Il mio cuore perse un battito. Rialzai lo sguardo ma erano già svaniti.

Mi ritrai di scatto nella mia stanza, l'alba dorava di una luce calda e pastosa la superficie di ogni cosa, lo specchio rifletteva sprazzi luminosi e rifrangeva sulle pareti il mio riflesso distorto.

La porta si spalancò, sei guardie armate invasero la camera, e le loro armature scintillarono al sole.

Due di loro si fecero avanti e con ghigni identici mi affiancarono, stringendomi le braccia in una morsa e guidandomi in un corridoio colpito dalla luce aranciata. Davanti due guardie facevano strada e altre due mi controllavano da dietro.

Un calore improvviso mi esplose nel petto come se le guardie fossero amici e non nemici. Poi capii.

Alla mia destra un ragazzo slanciato, dai capelli ramati e il sorriso tirato mi rivolse uno sguardo smarrito e grigio come la cenere. Mi persi nello sguardo di lui, il rumore del metallo che cozzava contro la pietra si fece lontano, cancellato dai battiti frenetici del mio cuore che mi percuotevano il petto.

Ma non rimaneva più tempo.

Con uno spintone mi fecero entrare in una stanza buia come la notte, poi arrivò un colpo, così forte che credetti che i miei pensieri potessero volare via, pian piano persi conoscenza e svenni, la mente concentrata sul ragazzo impotente che mi guardava svanire nelle tenebre.

Quando mi svegliai la cappa nera era scivolata via, lasciando la stanza linda e scintillante sotto i led bianchi. Sopra di me il soffitto era una visione sfocata e distante. Tutt'intorno bagliori metallici rilucevano sotto la luce fredda e ogni cosa mi pareva confusa. Tentai di alzarmi, ma un dolore lacerante mi esplose in tutto il corpo. Mi costrinsi a mettermi seduta, mentre il mio petto sembrava schiacciato da un macigno e le orecchie mi fischiavano.

Poi da qualche parte dietro di me sbucò una guardia, e poi un'altra e un'altra ancora.

Tutte indossavano la medesima livrea opalescente, sul volto era calato uno spesso passamontagna che pareva catturare ogni raggio di luce emanato dalle flebili lampade.

Mentre mi si avvicinavano il terrore cresceva e insieme a esso anche la nitidezza di ciò che mi circondava; tutto parve di colpo avere un senso.

Lacrime.

Così avevano detto. Lacrime capaci di guarire. Lacrime di dolore. Le *mie* lacrime.

All'improvviso nelle mani dei miei aguzzini comparvero lame taglienti e affilate, sciabole, spade, pugnali e ogni sorta di altre armi erano attaccate alle pareti. Chiusi gli occhi, non volevo pensare a niente, volevo esternarmi completamente dal mondo e dimenticare chi fossi. Non volevo *morire*

Con le palpebre chiuse vedevo solo nero. Poi però un alone rossastro mi offuscò la vista e poco dopo un dolore acuto mi trafisse la gamba. Sentivo il panno color crema dei miei pantaloni inzupparsi e tingersi di rosso ruggine, un'altra raffica di colpi mi pugnalò e sentii il dolore propagarsi in un punto pericolosamente vicino al cuore. Lame seghettate mi strapparono le vene, e intorno a me ogni cosa pareva inghiottita dal dolore tremendo che colpiva sempre più veloce.

Presto cominciai a sentire un fiotto caldo di lacrime scendermi giù per il collo e mescolarsi al sangue che si propagava sul mio petto, per poi essere raccolte in ampolle dorate. Gli avrei dato quello che volevano, non sarei sopravvissuta a un altro colpo.

E invece arrivò. Questa volta su una spalla.

Un pugno mi ammaccò la mascella; socchiusi gli occhi e vidi la felpa strappata che lasciava scoperta la carne viva. Intrecci di muscoli e vene lacerati dalla perfidia e dall'egoismo degli uomini.

Impallidii, il mio volto una maschera di sangue, le labbra spaccate e gli occhi pesti. Li chiusi, in attesa del colpo fatale. Ma non arrivò.

Un singulto strozzato risuonò nella stanza e un ragazzo mi si avvicinò tremando.

Con gli occhi sconvolti mi liberò dai ganci che mi tenevano sdraiata, poi mi sollevò e uscì di corsa dalla sala, seminando il mio sangue e le mie lacrime unite a quelle ancora più copiose di lui.

Poi si infilò in uno stanzino impolverato, lo stesso in cui mi aveva portato solo poche ore prima.

Mi adagiò su un divanetto mentre i miei respiri si riducevano a rantoli strozzati, si mise una mano nella camicia, scoprendo muscoli scolpiti ed estrasse una fiala violetta. La svitò e ne lasciò cadere qualche goccia sulle mie ferite.

Un bruciore mi pervase le membra, non riuscivo più a pensare. Sentivo la mia anima ghermita dal manto scuro della volta celeste, che impaziente attendeva la mia ascesa.

Poi però il dolore si dissolse, trasformandosi in sollievo, la pelle si stava magicamente spandendo e il calore era tornato sulle mie labbra, le ferite si rimarginarono riducendosi a cicatrici che iniziarono anch'esse a svanire.

Il cuore batteva a ritmo scandito e martellante, come se proprio per aver quasi conosciuto la morte si rendesse conto dell'importanza della vita.

Mi rialzai sulle gambe malferme, udivo gli schiocchi assordanti degli stivali correre per l'edificio, ma non mi importava.

Key mi fissava, le guance accese di paura, tristezza, sollievo e imbarazzo.

Sollevò una mano tremante e mi scostò i capelli dal volto, con l'altra mi strinse la vita, mentre le nostre ombre si fondevano in un unico essere oscuro. Mi guardò negli occhi, e io mi persi nel suo sguardo calmo e sereno, come se non avesse bisogno che della mia presenza.

I nostri nasi si sfiorarono e lui accostò le sue labbra alle mie.

Sospirai accecata dalla passione di quel bacio, dalla potenza e la sicurezza che poteva infondere l'amore.

Ci staccammo entrambi senza fiato, e Key fece per dire qualcosa ma schegge di vetro nero riempirono l'aria, seguite dal rombo di mille soldati che infuriavano per i corridoi.

Ci lanciammo fuori dalla stanza, le mani allacciate in un'eterna promessa.

Non sapevo dove stessimo andando, ma d'altronde in che modo avremmo potuto fuggire alla Coalizione. Ripensai a Jacinda, lei avrebbe potuto impedire che quei bruti mi torturassero ma non l'aveva fatto, per paura.

Un fiotto di adrenalina mi percorse le vene, ma sentivo la nuova pelle lacerarsi per lo sforzo. Un tornado di metallo e ira si abbatte su di noi, la voce di Key si levò dal mio fianco. "SCAPPA!" Mi gettai fra corridoi zeppi di guardie, e in breve mi ritrovai in un vicolo cieco.

Terrorizzata mi schiacciai alla parete, una figura torreggiava su di me, proiettando la sua ombra sul muro alle mie spalle, sollevò una pistola argentata e premette il grilletto.

Mi accasciai al suolo, consapevole che questa volta non ci sarebbe stato nessun bacio. "NOOO!"

Un urlo da animale ferito si perdette nell'edificio, il suo eco che si spegneva e i soldati immobili.

Un corpo gemente si accasciò su di me, vedevo Key tamponare frenetico il sangue che mi sgorgava dal petto, così tanto che sentivo la mia anima smembrata abbandonare il mio corpo.

"No... ti prego no" singhiozzava "non sai neppure chi sono... Io ti conoscevo.... Ho letto di te... Sei una leggenda... le leggende non muoiono così..."

Richiamai tutte le mie forze e posai un dito sulle sue labbra tremanti.

Mille parole non sarebbero bastate per descrivere quel momento. Mentre il corpo del ragazzo si abbandonava alla tristezza un'ultima e solitaria lacrima scese giù per il volto, si unì in volo a quella di lui.

Dai nostri corpi abbracciati esplose un raggio di luce dorata che ci sollevò in aria e tramutò le nostre membra in polvere aurea, scolpendo in un'effimera scultura di sabbia la forma luminescente di un albero cristallino.

La luce si spense.

La mia anima volava lontana, intrecciata a quella di Key.

Sotto di noi una fiumana di gente si riversò ai piedi dell'albero dalle fronde blu mare che era cresciuto.

Un albero di dolore. In mezzo alla folla, una donna slanciata, pallida e con capelli scuri e selvaggi avanzò lentamente.

Jacinda incise un taglio in un albero e fece scorrere la linfa azzurrina sulla sua pelle. Sgranò gli occhi.

Tremando prese per un polso una ragazzina con la pelle ricoperta di macchie, e accostò la sua pelle alla linfa che gocciolava leggera. All'istante quella si lisciò mutando da bluastro a rosa chiaro.

La bambina ritrasse di scatto la mano, mentre il suo corpo guariva velocemente.

Sui volti di tutti una scintilla raccolse l'ultimo raggio di sole, catturando il dolore che aveva portato gioia in un'ultima, temeraria e fragile lacrima.

